

## L'ARRESTO DI FRANCESCO DE SANCTIS A COSENZA E I FRATELLI EDOARDO E MATTEO VERCILLO.

Francesco De Sanctis, il più grande critico della letteratura italiana, per circa un anno, dal novembre 1849 al 3 dicembre 1850, dimorò a Cosenza.

Nel '48 era stato sulle barricate a Napoli, e per sfuggire all'arresto riparò in Calabria, ospite del patriota liberale Francesco Guzzolini, barone di Cervicati, accettando di fare il precettore di suo figlio Angelo da educare allo studio delle lettere.

*"Qui voi starete sicuro"* aveva detto il barone al De Sanctis, mostrandogli la camera dell'appartamento con il "trabocchetto", ossia un accesso verso un nascondiglio situato nella casa e conosciuto solo da poche persone che ci abitavano.

De Sanctis aveva ancora nel cuore il dolore per la morte del suo discepolo prediletto, Luigi La Vista, caduto a Napoli negli scontri del 15 maggio. Da Cosenza mantiene rapporti epistolari con la moglie Marietta Testa, con due ex allievi, Nicola Mazza e Liborio Menichini, e con Oreste Fontana, ai quali esprime le sue prime impressioni sulla città ed il nostalgico richiamo di Napoli, da cui è stato costretto ad allontanarsi.

Lo colpisce lo spettacolo della confluenza dei due fiumi, il *"mormorio cheto dei due fiumi"*, il Crati e il Busento, le colline *"dolci e verdeggianti"* e gli *"aridi monti su cui vanno a posare le nubi"*. Trovandosi in *"una famiglia di gente dabbene ed affettuosa"*, che gli usò i più *"delicati riguardi"*, pensa che quando riavrà i suoi libri, *"non vi sarà altra cosa"* che egli potrà desiderare.

Ma si sbagliava, perché presto avvertirà la mancanza dei suoi giovani allievi, *"parte indispensabile della sua anima"*, e la struggente lontananza da Napoli, che non gli è *"parsa mai si bella come ora"* che se ne tiene lontano.

Cosenza non lo soddisfa. Il clima è *"uggioso"* e *"bizzarro"*, *"caldo torrido"* contrapposto a *"freddo estremo"*; non ha amici e l'ambiente non lo porta agli studi, come in un primo tempo aveva creduto. La solitudine lo immalinconisce, e cerca di vincerla con la lettura, l'insegnamento e le passeggiate, ma non ci riesce.

Lo scenario della Valle del Crati e dei monti lo incanta, ma ha l'impressione d'essere, socialmente parlando, in un *"angolo della bassezza e della barbarie"*.

Quando era giovane, De Sanctis poteva bastare a sé stesso, ma ora ha *"...bisogno del mondo, di aria libera, di amici"*, per potersi applicare agli studi come vorrebbe.

A Mazza e Menichini, di cui ha con sé qualche loro lavoro, e nei quali trova quel desiderato conforto, confessa di aver trovato *"uomini e cose assai al di sotto della mia opinione"*.

Egli ha parole di sdegno quando qualcuno cerca di sminuire il suo valore. La *"gente bassa"* sapendolo precettore in casa Guzzolini, in dialetto lo indicava, ma senza malignità, come *"u mastru"* (il maestro), anche perché insieme ad Angelo, istruiva un'altra giovanissima allieva dandole nozioni poco più che elementari.

De Sanctis non tollerà mai quell'appellativo che avrebbe fatto godere i suoi nemici se avessero saputo ch'egli s'era ridotto ad *"insegnar a leggere e scrivere ad una ragazza"*. Ad un tale che gli diceva che, sempre a Cosenza, vi era un *"letteratone che aveva una cattedra regia"*, (un reverendo di cui non conosciamo il nome che biascicava latino), e non un *"istruito come lo siete voi"*, si trattenne dal rispondere, per non dargli la soddisfazione, che anch'egli aveva occupato una cattedra regia, che però aveva *"calpestato e dispregiato"*.

Passano i giorni e De Sanctis è sempre più insofferente della sua permanenza nella città bruzia. Ha fatto pochissime amicizie, e solo vicino ai giovani, *"parte indispensabile della sua anima"*, si sente straordinariamente vivo e vitale. Sono in tre o quattro ad ascoltare le sue lezioni: Angelo Guzzolini, Alfonso Marchianò di Cervicati, Edoardo Vercillo ed un quarto di tanto in tanto presente.

L'allievo prediletto ricorda che quando il Maestro parlava, dava l'impressione di essere davanti a mille persone, e ai pochi presenti di essere in mezzo a mille.

De Sanctis, dunque, solo con i giovani si sente a suo agio. L'ambiente cosentino lo angustia.

La cordialità della famiglia De Matera, alla quale era stato presentato dai baroni Guzzolini e

Vercillo, del capitano Palazzi, dell' abate di Cerisano Lorenzo Greco, suo

discepolo a Napoli, e della famiglia Cosentini Di Gerolamo, rende solo meno dolorosa la sua dimora a Cosenza.

Il suo desiderio è però quello di ritornare al più presto a Napoli, dove alcuni suoi allievi sono in carcere, tra i quali Matteo Vercillo, fratello di Eduardo, accusato di aver partecipato all'insurrezione del 15 maggio.

Esce poco, e solo per passeggiare fuori della città, tra le dieci di sera e la mezzanotte. Abbandona la città solo nei primi giorni di agosto per recarsi coi Guzzolini a Cervicati. La calura estiva è opprimente, e un breve soggiorno in collina gli è certamente gradevole. Qui, nella calma della collina, De Sanctis lesse per la prima volta, come ricorda il giovane Angelo, la prefazione ai drammi di Schiller, che aveva scritto a Cosenza, e trova anche il tempo di rispondere al quattordicenne Bonaventura Zumbini, che in un precedente incontro con lui avuto a Cosenza, con precocissima sensibilità gli aveva chiesto di suggerirgli il modo per potersi liberare dell' *"angoscia del presente"*.

De Sanctis, colpito dalla domanda del giovane, con parole accorate, lo esorta a non disperare e ad aver fede, perché sarà questo sentimento ad allontanare da lui l' *"angoscia del presente e dei suoi mali interiori"* e a farlo *"dolcemente sorridere innanzi allo spettacolo contraddittorio delle apparenze presenti"*.

Egli riconosce che il *"dolore è la proprietà degli animi generosi"* ed invita il giovane a *"soprastare ad esso, se non si vuol parere una femmina..."* e a sopportare anche l' *"eccesso del male"*, perché

da esso sarebbe nato il bene.

Dopo pochi giorni, e fino al mese di novembre, De Sanctis si trasferisce a Cariati, in un'altra abitazione dei Guzzolini, e da qui nuovamente a Cosenza.

In questi mesi il giudizio di De Sanctis su Cosenza e i cosentini non è cambiato. L'evento dei moti cittadini del maggio-luglio '48 all'inizio aveva acceso in lui la speranza di vedere insorgere la popolazione contro l'oppressione borbonica. Ma la disfatta e la reazione che ne seguirono avevano

probabilmente reso i cosentini più cupi e sfiduciati. Essi dovettero apparire al De Sanctis persone con cui era difficile comunicare e conversare intimamente. Solo

nelle ricorrenze "officiose" si poteva parlare con qualcuno, ma per De Sanctis queste conversazioni erano niente, e intorno a sè vedeva il nulla.

*"Nella monotona valle"* era perciò facile intristirsi e scivolare nella malinconia. A De Sanctis accadeva di sentirsi lontano dai presenti e vicino agli amici lontani, ai quali non aveva mai smesso di scrivere e raccontare le vicende che di giorno in giorno gli accadevano. Fuori, soprattutto, non si sentiva a suo agio, ma in casa Guzzolini, circondato da tanto rispetto, cortesie e gentilezze, s'intenerisce dinnanzi alle affettuose cure che il suo giovanissimo allievo riceve dalla madre, non

appena costei sente il figlio tossire. Una buona madre sa leggere sempre nei pensieri dei suoi figli. E De Sanctis, guardando Angelo, che viene accarezzato dalla madre si ricorda della sua, nello stesso atteggiamento, quando a Morra, una mattina lo sentì tossire sulla soglia della porta di casa in procinto di recarsi a Napoli, e colse nello sguardo di lei tanta preoccupazione.

Con questo caloroso richiamo alla famiglia, *"ultima ancora dell'umanità"*, e agli amici, *"gioia profonda della propria vita"*, De Sanctis, lontano dall'una e dagli altri, in questo particolare momento medita sul mistero e il dolore che accompagna l'umano destino, sulla fortuna, a cui tutto appartiene, *"fuorchè l'anima"*, perché la sua è *"grande ed invitta"*, rivela di sé il lato più umano.

Se il suo animo è forte, la fortuna però non è dalla sua parte. Egli, infatti, sta per essere arrestato. La polizia ha intercettato una compromettente lettera inviata da un discepolo.

Il 3 dicembre, a Cosenza, il palazzo Guzzolini, situato nelle vicinanze del Convento di San Francesco d'Assisi, nella zona detta degli "Archi di Vaccaro", è circondato dai gendarmi, e il 19 dicembre, De Sanctis viene condotto a Paola ed imbarcato per Napoli. Sarà rinchiuso nel carcere di Castel dell'Ovo con l'accusa di affiliazione al movimento mazziniano.

In carcere l'esperienza calabrese, segnata dal conflitto interiore tra illusioni e disinganni, gli ritornerà in mente e il suo giudizio verso questa estrema regione d'Italia, sarà più sereno.

Ora che il suo stato d'animo è mutato vede nella Calabria una *"terra di grandi*

*promesse*”, che al pari della Romagna, “*serbava fresche le tradizioni d'un popolo forte*” in lotta con il feudalesimo da debellare.

L'istruttoria del processo durò trentadue mesi e si *concluse* con il riconoscimento dell'infondatezza delle prove d'accusa.

Le autorità borboniche, nonostante l'assoluzione giudiziaria, espulsero “*l'attendibilissimo*”, cioè pericolosissimo professore, e gli ordinarono d'imbarcarsi per l'America.

De Sanctis riuscì però a fermarsi a Malta l'11 agosto 1853, e da qui, poco dopo, raggiunse Torino ove ritrovò altri napoletani e Angelo de Meis che gli aveva procurato il passaporto.

L'arresto del De Sanctis ha avuto uno strascico molto importante, di cui è stato protagonista il giovane Edoardo Vercillo, che aveva cercato di far evadere il Maestro a sua insaputa, provando a corrompere, senza riuscirci, la guardia Antonio Misasi, nipote dello scrittore verista cosentino Nicola Misasi, che avrebbe dovuto accompagnare il De Sanctis a Paola per imbarcarlo sul piroscafo.

Per questo Vercillo sarà arrestato, tradotto nel carcere di Castel dell'Ovo e, dopo alcuni mesi, processato. Egli otterrà la libertà il 22 ottobre 1851, ma la polizia lo terrà comunque sotto strettissima vigilanza per controllarne gli “*andamenti*”.

In questa vicenda furono coinvolti il fratello di Edoardo, Matteo, che sarà anch'egli arrestato, senza che avesse avuto alcuna parte in questa storia, e altri componenti della famiglia, tra cui il cugino Giuseppe De Matera e la madre, donna Isabella Nobili Vercillo, che si dimostrerà molto energica nel sostenere la causa dei figli, andando su e giù per i Ministeri, affrontando Intendenti sospettosi, Prefetti restii e Commissari di polizia pregiudizievole. Ella chiese finanche udienza al re, ottenendola. Si battè con dignità e coraggio per la liberazione del figlio Matteo e la celebrazione del processo a carico di Edoardo. Ma questa è un'altra storia che meriterebbe di essere raccontata nei particolari.

Emilio Tarditi